

IL VOLUME ESCE «MIGRAZIONE E INTOLLERANZA», CON QUATTRO INTERVENTI DELL'INTELLETTUALE PIEMONTESE

# Europa «colorata» la profezia di Eco

La anticipò già vent'anni fa su queste pagine

di GIACOMO ANNIBALDIS

**B**asta un piccolo prefisso e una parola non è più la stessa? Fate il caso del termine «immigrazione» e di quello di «migrazione»: si potrebbero ritenere sinonimi, e invece la differenza c'è, eccome. Lo spiegava Umberto Eco, in un'intervista rilasciata alla *Gazzetta del Mezzogiorno* vent'anni fa, nel 1999. In quell'articolo si parlava di Puglia «terra di frontiera», dopo i continui sbarchi di immigrati albanesi, kosovari, curdi e di fuggiaschi orientali. E lo scrittore e semiologo di fama mondiale ci teneva a chiarire la differenza tra i termini: «Noi commettiamo ancora l'errore di pensare che questi sono fenomeni di immigrazione. L'immigrazione si ha quando piccolissimi gruppi si trasferiscono in un altro Paese e – come fecero gli italiani a New York – a poco a poco si acculturano e diventano italo-americani. Le migrazioni invece sono immensi spostamenti di popolazioni: come quelli dei popoli germanici nei territori dell'impero romano, ovvero la stessa migrazione degli europei nel continente americano. E provocano delle forme di nuova civiltà». E aggiungeva: «Nel giro di alcuni decenni l'Europa è destinata a diventare un territorio di migrazioni. Un continente colorato».

Erano parole profetiche? Vent'anni dopo il fenomeno è sotto i nostri occhi; e per usare la stessa analogia dei barbari e dell'impero romano – ora assistiamo anche a quel rigetto verso gli esodi incontrrollati che, per quanto suscitassero proteste da parte di alcuni patrizi romani, quasi duemila anni fa Roma seppe governare con una capacità di assimilazione e di integrazione che fece durare l'impero altri 500 anni.

L'immigrazione e la migrazione sono i temi diventati quotidiani per noi, che siamo al centro del Mediterraneo, ma anche per l'intero continente europeo. E, per riflettere senza panico e con criterio sul fenomeno e sulla sfida che un tempo si definiva come «multiculturalismo» (se ne parla ancora?), ecco arrivato in libreria un libriccino di Umberto Eco, *Migrazioni e intolleranza* (edito da La nave di Teseo, pp. 71, euro 7,00).

Il volumetto raccoglie quattro interventi dell'intellettuale piemontese su temi di grande attualità: una conferenza sulle prospettive del Terzo Millennio, tenuta a Valencia in Spagna nel 1997; un intervento introduttivo al Forum sull'intolleranza tenutosi a Parigi, sempre nel 1997; una introduzione ad una antologia sull'antropologia reciproca, edita in Francia nel 2011; e parte di un discorso tenuto in Olanda a Nijmegen, per rievocare il trattato di pace stipulato nel 1678, che poteva essere indicato come «uno dei primi esempi di cooperazione e accordo europei», un passo contro l'intolleranza reciproca dei paesi del Vecchio continente.

Già nell'intervento «spagnolo», Eco sottolineava la sostanziale differenza tra i termini «immigrazione» e «migrazione». E, alla fine degli anni Novanta, preventivava che «nel prossimo millennio l'Europa sarà un continente multirazziale e, se preferite, «colorato». Se vi piace, sarà così; e se non vi piace, sarà così lo stesso». E aggiungeva una sentenza che potrebbe apparire del tutto errata, ai tempi salviniani che corrono: «Questo confronto (o scontro di culture) potrà avere esiti sanguinosi, e sono convinto che in una certa misura li avrà, saranno ineliminabili e dureranno a lungo. Però i razzisti dovrebbero essere (in teoria) una razza in via di estinzione».

Non mancano, nel ragionamento di

Eco, punte di illuminata e consapevole amarezza. Come quando, scoraggiante, annuncia l'impossibilità per gli intellettuali di battersi contro l'intolleranza, specie quella selvaggia, quella che nasce dalla «pancia» di un popolo: «Perché di fronte alla pura animalità senza pensiero [l'intellettuale] si trova disarmato. Ma è troppo tardi quando si battono contro l'intolleranza dottrinale, perché quando l'intolleranza si fa dottrina è troppo tardi per batterla, e coloro che dovrebbero farlo ne diventano le prime vittime». Eco poi stigmatizza: «L'intolleranza più tremenda è quella dei poveri, che sono le prime vittime dell'indifferenza». E conclude: «L'intolleranza selvaggia si batte alle radici, attraverso una educazione costante che inizi dalla più tenera infanzia, prima che sia scritta in un libro, e prima che diventi crosta comportamentale troppo spessa e dura».

In questi giorni, è sotto i nostri occhi il paradigma perfetto per giudicare queste parole, che, se non sono profetiche, sono almeno razionali: si chiama Torre Maura a Roma. Un quartiere periferico di una metropoli che protesta violentemente per l'accoglienza di una sessantina di rom in uno stabile a ciò adibito (e i rom non sono extracomunitari...). Qui, si sono visti poveri, esasperati che ci tengono a sottolineare di essere abbandonati dallo Stato, e che non trovano di meglio che militare contro altri emarginati. E si è anche visto, tra loro, Simone, non un intellettuale ma solo un ragazzo che ha il coraggio di non schierarsi con i suoi esagitati concittadini, perché non gli sembra giusta una lotta tra poveri, mentre giusto è «non lasciare nessuno indietro».

Nelle sue parole germoglia già il piccolo seme di quella tolleranza di cui il volumetto postumo di Eco è encomiabile portatore.





«Nel prossimo millennio sarà  
un Continente multirazziale  
Se vi piace, sarà così  
altrimenti lo sarà lo stesso»



**MIGRANTI**

A sinistra  
Umberto Eco  
(1932 -2016)  
A destra, col  
volto oscurato,  
il quindicenne  
Simone  
schieratosi  
contro  
i manifestanti  
di Torre Maura  
Nella foto  
grande, la  
nave Diciotti  
ormai  
diventata una  
icona dei  
numerosi  
bracci di ferro  
degli ultimi  
tempi

